Il realismo di Fadeiev

Nel momento attuale, quando la letteratura sovietica, pur mantenendo il proprio interno equilibrio, si apre a problemi nuovi e si dimostra decisa ad allargare i propri schemi, difficile è un giudizio sulla personalità e sull'opera di Fadeiev perchè in lui l'uomo e lo scrittore erano, sì, assai simili, ma a volte sembravano prendere vie diverse. Pensiamo, ad esempio, al Fadeiev dell'ultimo Congresso degli scrittori sovietici, alla sua breve, ma recisa replica alla poetessa Margarita Aligher, per la cui bocca s'erano espresse le aspettative e le esigenze di un largo settore dell'*intellighentsiaja* sovietica d'oggi, specialmente dei giovani. Era questo un caso in cui uno scrittore così ricco d'umana penetrazione, molte pagine del quale supereranno certo l'immediato domani ed entreranno nella storia della letteratura, dimostrava quanto difficile fosse per lui e per molti letterati della sua generazione intendere il senso ed il valore del giovane, fecondo fermento che sommuove e vivifica oggi la letteratura dell'U.R.S.S. e di cui in Italia sono già giunti alcuni significativi risultati. Potremmo moltiplicare gli esempi, ma non è questo il luogo e il momento di tentare, sia pure sommariamente, di delineare nella sua complessità e nelle sue contraddizioni una figura come quella di Fadeiev.

Nato nel 1901 nella Russia centrale nella famiglia di un medico aggiunto, Aleksandr Aleksandrovic Fadeiev prese parte alla guerra civile, combattendo nel 1919-1921 nelle file dei partigiani e poi nell'Armata rossa contro Kolciak e i giapponesi. Prese inoltre parte al soffocamento della rivolta di Kronstadt, dove fu gravemente ferito. Terminata la guerra civile studiò all'Accademia mineraria, ma non terminò quei corsi e iniziò un lavoro di partito.

L'esperienza della guerra civile fornì a Fadeiev il materiale della sua prima produzione letteraria. Cominciò a scrivere nel 1921. Dopo i racconti lunghi *La piena (1923)* e *Contro corrente* (1924), nel 1927 apparve il romanzo *La disfatta* che gli diede subito vasta popolarità e che, ci sembra, resta sempre la sua opera migliore.

Fadeiev curò molto la stesura di questo romanzo. Secondo le parole dell'autore, alcuni capitoli sono stati scritti venti volte e nessun capitolo è stato riscritto meno di quattro-cinque volte. Lo stesso Fadeiev ha definito l'idea fondamentale del romanzo dicendo che nella «guerra civile avviene la scelta del materiale umano». Un piccolo distaccamento di guerriglieri rossi è circondato dai bianchi e dai loro alleati, i giapponesi. Dopo estenuanti combattimenti, soltanto diciotto uomini e il loro comandante riescono a spezzare l'accerchiamento. A differenza di molti altri romanzi sulla guerra civile, in cui i combattenti delle formazioni partigiane o dell'Armata rossa vengono rappresentati come una moltitudine anonima spinta da elementari esigenze, Fadeiev tende a quella dettagliata analisi psicologica dei suoi eroi, che è così caratteristica in Lev Tolstoj, il maestro di metodo letterario di Fadeiev. Ogni carattere è presentato nel gioco vario e complesso dei suoi pensieri e delle sue emozioni, come un destino unico che acquista un valore agli occhi dell'artista proprio in grazia alla sua irrepetibilità. Questa analisi minuziosa delle caratteristiche fisiche, della particolare reazione dei soldati alle medesime sfide dell'ambiente, lo scandaglio del meccanismo della loro vita interiore rende i personaggi di questa epopea partigiana individualmente concreti, ricchi di una credibilità che Fadeiev non sempre ha saputo dare ai personaggi delle sue opere successive, forse perchè più preoccupato di una interpretazione e definizione storica dei fatti, che di una loro intensa visione artistica.

Particolarmente importante per la comprensione dello sviluppo artistico di Fadeiev, è il suo successivo romanzo *L'ultimo degli udeghè*. Gli udeghè sono una piccola popolazione della regione di Ussur in cui, nei primi anni del potere sovietico, si conservavano molti tratti dell'ordinamento tribale. In questa comunità patriarcale Fadeiev cerca l'uomo, la cui fisionomia spirituale non sia stata deformata dalla società scissa dalle contraddizioni classiste. Ma assieme Fadeiev, lungi dal cadere in un decadentistico culto del primitivo e dell'incontaminato, rileva la povertà culturale di questo mondo di cui egli non manca però di apprezzare l'uguaglianza e la lealtà. L'autentica liberazione dell'uomo sta nella costruzione di rapporti sociali qualitativamente nuovi, non in una impossibile evasione in un passato che ignora la storia. E' questo l'assunto dell'opera che si svolge un po' lenta, non sempre sorretta da quella vivezza e da quella tensione che facevano de *La disfatta* autentica opera di poesia. Il terzo grande romanzo a cui sembra particolarmente legato il nome di Fadeiev è *La giovane guardia*. E' questo un libro troppo noto anche in Italia perchè si possa darne una breve definizione generica. E' un romanzo che ha indubbiamente pagine di un grande vigore, in cui sono più avvertibili, nello stesso ritmo della frase, nella sua costruzione, alcuni tratti caratteristici della lingua di Tolstoj. *La giovane guardia* ha avuto più d'una redazione e un suo esame critico da questo punto di vista non è ancora stato fatto. Eppure è forse da qui che dovrebbe prendere le mosse un'opera di ricerca che miri a precisare, accanto alla validità di molti blocchi narrativi, la debolezza che, a volte, rivela la sua struttura d'insieme. *La giovane guardia* resterà comunque un'opera assai significativa, anche se, e il nostro giudizio è certo discutibile, gli preferiamo il più libero e dinamico realismo de *La disfatta*.

Aleksandr Fadeiev, prima che la morte lo cogliesse attendeva alla stesura di un nuovo romanzo, di cui aveva anticipato recentemente alcune pagine. Quest'opera, anche se probabilmente incompiuta, ci farà forse conoscere un nuovo aspetto del realismo di questo scrittore, il più grande e il più rappresentativo di tutto un periodo della storia delle lettere sovietiche.

VITTORIO STRADA

Anita Ekberg, la bionda svedese che ha fatto parlare di se per certi scandali a sapore pubblicitario, oltre che per la sua partecipazione ad alcuni film tra cui «Guerra e pace», si trova nuovamente in Italia. A Firenze, in questi giorni, convolerà a nozze con l'attore anglosassone Anthony Steel

L'illustre scrittore si è tolto la vita

L'annuncio dato ieri dalla «Tass» - Fadeiev soffriva da molti anni di alcoolismo cronico

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

MOSCA, 14. — Fadeiev si è tolto la vita in un momento di depressione dovuta al riacutizzarsi del male di cui soffriva da tempo. Il triste annuncio è dato oggi dalla *Tass*. Da alcuni anni, il celebre scrittore era colpito da una grave forma di alcoolismo cronico, che lo aveva costretto a sospendere praticamente il suo lavoro letterario, così come la sua attività politica e sociale. Tutti sapevano a Mosca quanto fossero precarie le sue condizioni di salute. Altrettanto era noto agli stranieri che avevano occasione di avvicinarlo. Da tre anni a questa parte esse erano peggiorate: gli attacchi del male si erano fatti più frequenti ed erano complicati da una forma di distrofia del miocardio e del fegato. I diversi metodi di cura ai quali si era sottoposto attraverso ripetuti soggiorni in ospedali e case di cura non avevano dato efficaci risultati. Domenica scorsa, durante una nuova crisi che l'aveva portato ad un grave stato di prostrazione, egli si è suicidato con un colpo d'arma da fuoco nella sua abitazione.

Fadeiev era uno dei massimi scrittori dell'URSS, tradotto anche all'estero in moltissime lingue, letto ed amato da milioni di lettori sovietici.

Nel rievocare la sua figura il Comitato centrale del PCUS, di cui egli era membro candidato, ricorda come egli «fece molto per lo sviluppo della letteratura sovietica, lottando per i suoi ideali comunisti e per un'elevata qualità artistica». Oltre ai romanzi a tutti noti Fadeiev scrisse articoli teorici di notevole valore ed importanza.

«Come eminente personalità della cultura sovietica — dice l'annuncio mortuario — Fadeiev godeva della profonda stima ed amore di larghi circoli di intellettuali sovietici. Egli era noto non solo nel nostro paese ma molto al di là dei suoi confini... La posizione presa da Fadeiev in difesa della pace ebbe una funzione importante nel cementare la forza degli intellettuali progressivi di ogni paese».

G. B.

Montgomery Clift è fuori pericolo

HOLLYWOOD, 14 — L'attore cinematografico americano Montgomery Clift, rimasto gravemente ferito ieri in un incidente automobilistico, è stato dichiarato «fuori pericolo». I medici dell'ospedale in cui egli è ricoverato hanno detto inoltre che le ferite riportate non gli deturperanno il volto.

LE MOSTRE D'ARTE ROMANE

Pittori di Torino alla galleria dell'Incontro

I cinque pittori che espongono nella galleria *L'Incontro* (via Brunetti 25-C) insieme con Enrico Paulucci, titolare di pittura e Direttore dell'Accademia Albertina di Torino, sono — come scrive nella presentazione il Paulucci — non allievi in senso scolastico ma «giovani artisti che hanno cominciato la loro strada valendosi della esperienza e dei suggerimenti che un pittore più anziano ha cercato di trasmettere loro».

Molto, certamente, debbono questi giovani al civilissimo clima culturale di Torino dove pittori come Paulucci, Menzio e Casorati hanno educato numerosissimi artisti con gusto e sensibilità moderna e con quel particolare equilibrio che viene da una viva coscienza della tradizione. Ed è proprio questo equilibrio, questa civile misura di un clima culturale, a rendere interessanti le tele di Paulucci: sentimento-colore e colore-luce sono i due termini di un gusto coloristico fondato su Bonnard e sui «fauves» non senza una pronta e scaltra sensibilità per certe ricerche coloristico-spaziali della pittura astratta. Un eclettismo pittorico senza grandi impegni e problemi umani e morali, e senza prospettive che vadano oltre quella di dipingere un quadro fresco e piacevole che nella quiete di una stanza evochi un paesaggio, un'ora, una stagione. Dei giovani, che hanno tutti in comune una vigorosa serietà di mestiere, Giovanna Lanza è più di tutti direttamente legata alla particolare cultura post-impressionista di Paulucci, ma con un sentimento della natura assai più intimista e delicato. Ines Perino inventa strane nature morte in cui gli oggetti si dispongono una architettura che riesce a con gusto scenografico, secondo innestare il cubismo sulla metafisica casoratiana.

La pittura di Guido Basso è astratta, di un astrattismo che cerca di sfuggire all'isterilimento decorativo tentando un approccio, timidissimo, con la natura. Paesaggi evocati in una improvvisa visione che sembra serbare il ricordo di una stagione, di un luogo, di una luce: larghe zone di colore fluttuanti informi che non prendono mai corpo in un'immagine concreta sensibile.

Piero Bolla è un disegnatore aspro e secco. Il suo disegno sta tra il linearismo surreale degli strumenti musicali di Ben Shahn e l'ordito geometrico elegantissimo di un Buffet, ma con un gusto più tradizionale che si direbbe educato sulla pittura murale di qualche antico pittore gotizzante. Leonardo Mosso ha una sensibilità vivissima per il colore: sembra partire dalla magia del colore di Vuillard e Bonnard, per arrivare alle sue visioni stravolte, stralunate. Allucinate praterie di erbe e di fiori immerse in azzurrine atmosfere notturne ove son distese figure umane, quasi fantasmi di un incubo. Sono un po' dei crepuscolari questi giovani pittori, ma almeno il Mosso e il Bolla lo sono però con una nota di inquietudine intellettuale, quasi si avvertissero l'angustia dei limiti della loro pittura: pittura che può presto declinare e appassire se non verrà nutrita di interessi e problemi contemporanei, di idee vive e moderne.

D. M.

DOCUMENTI PER IL VENTISETTE MAGGIO

L'inganno dc dimentica i fatti e la nuova coscienza del Mezzogiorno

Ad ogni vigilia elettorale i democristiani annunciano la fine dei "Sassi,, e l'ormai avvenuta redenzione del Sud - Ma la disoccupazione aumenta e l'espatrio clandestino in cerca di lavoro è sempre all'o.d.g.

Puntuale all'appuntamento il quotidiano della Democrazia cristiana è giunto ieri con la notizia che ormai i «Sassi» di Matera sono belli e spacciati. La stessa notizia fu data molti anni fa, alla vigilia di un'altra elezione, quando fu inaugurato il villaggio «La Martella» e un centinaio di famiglie dei «Sassi» vi ebbero una casa. A quel tempo fu l'on. De Gasperi in persona a dare da Matera l'annuncio: la cerimonia, anzi, fu battezzata proprio in questo modo: la chiusura dei «Sassi». Sono passati molti anni e gli abitanti di quelle grotte, che sono circa ventimila, hanno per tutto questo tempo continuato a sopportare il loro triste destino di «cavernicoli».

Ma siamo alla vigilia di un'altra elezione ed ecco l'on. Colombo ritornare a Matera e ripetervi la stessa cerimonia. «Basta con i Sassi» ha scritto ieri il Popolo. Ma così aveva scritto anche molti anni fa. Anche questa volta qualche centinaio di famiglie ha ricevuto una casa, poi tutto tornerà come prima e di scadenza in scadenza elettorale, se le cose dovessero seguire lo stesso ritmo che nel passato, forse nel 2050 o nel 2100 i «Sassi» di Matera potrebbero essere definitivamente chiusi.

Ma non basta. L'on. De Gasperi si presentava almeno in veste di riformatore. Annunciava che si sarebbe data la terra ai contadini. L'on. Colombo, invece, come già l'on. Fanfani, annuncia che l'epoca delle riforme è ormai tramontata. Nei programmi della DC la redenzione del Mezzogiorno è un capitolo chiuso. E il Popolo non manca di confermarlo in ciascuno dei suoi articoli dedicati alla politica meridionalista della D.C. Se non bastano i ministri clericali a varare queste menzogne c'è sempre un consigliere americano pronto a dare il suo avallo a dichiarazioni che sono quotidianamente smentite dai fatti.

Perchè qui è il punto centrale della questione. Ogni miglioramento della situazione meridionale non può prescindere dai dati relativi alla occupazione ed alla disoccupazione. E le cifre smentiscono clamorosamente i clericali. Nel Mezzogiorno la disoccupazione lungi dal diminuire aumenta. La piaga della miseria continua ad essere quella di sempre. Al di fuori delle statistiche, già ripetutamente citate, vi sono fenomeni sociali, il cui persistere rappresenta da solo un irrefutabile atto di accusa. L'espatrio clandestino, ultima speranza di chi invano ha chiesto lavoro nel suo paese, è sempre all'ordine del giorno nei paesi e nelle città meridionali. Gli stessi quotidiani governativi o paragovernativi sono costretti a darne atto. La cronaca tratta dai registri delle questure smentisce, su quei fogli, la cronaca politica.

Il segno più clamoroso dell'immobilismo clericale, della supina acquiescenza agli ordini della triplice, è forse proprio qui. Nel fatto che l'on. Colombo, presentatosi all'ultimo Congresso nazionale del suo partito come l'esponente di una nuova più audace linea meridionalista sia costretto a ripetere la stessa pelosa demagogia, della quale le popolazioni meridionali hanno compiuto una così verificata e diretta esperienza.

E' l'ostacolo che invano i democristiani tentano di aggirare. Le popolazioni meridionali hanno ormai una coscienza nuova dei loro diritti. La lunga battaglia per la rinascita del Mezzogiorno condotta dalle forze democratiche più avanzate, e dai comunisti per primi, trova oggi, nel fallimento e nella ripetuta menzogna clericale, una ulteriore conferma della sua validità e della sua giustezza. Perchè il Mezzogiorno possa realmente progredire è necessario una nuova potente spinta a sinistra; e decisivo è a questo fine il voto al PCI, che sin dall'inizio della sua vita, e in questi dieci anni particolarmente, ponendosi alla testa della lotta per la rinascita, per una politica, cioè, che assicuri a tutti gli strati onesti della popolazione meridionale una vita più giusta ed elevata, ha dimostrato di essere il partito che più di ogni altro può assicurarne il successo.

UN PAESE DELLA SICILIA CHE CERCA TRASFERIRSI IN MASSA

Ottantaquattro abitanti di Ravenusa sorpresi nel tentativo di espatriare

Gli organizzatori sono stati in gran parte arrestati e denunciati dai carabinieri di Ventimiglia - Pagando 25 mila lire si riusciva a passare la frontiera

Questa notizia è del 9 maggio u. s. Il titolo è del «Messaggero». La realtà della povera gente nel Mezzogiorno è ancora questa

CINQUECENTO FAMIGLIE PASSANO IN NUOVE CONFORTEVOLI CASE

BASTA CON I "SASSI,, A MATERA

Colombo sottolinea l'importanza dei lavori che hanno dato un nuovo volto alla città, testimoniando la fedeltà alle promesse del Governo

Il titolo del «Popolo» di ieri, col quale si annuncia: «Basta con i Sassi di Matera»

... La benedizione del Papa ai nuovi ...

Il borgo "La Martella,, ha accolto i primi abitanti

Testimonianza di fraternità nazionale per le popolazioni dei "Sassi,, lucani

Ed ecco un titolo del 17 maggio 1953 (vigilia del 7 giugno) sullo stesso giornale. Ma già tre anni prima, il 24 luglio 1950, l'on. De Gasperi annunciava... la imminente fine dei «Sassi»

Gigantesca nel Sud l'opera del Governo

Questo il giudizio dato dal nuovo ministro consigliere per gli affari economici presso l'Ambasciata USA, di ritorno da un viaggio nel Mezzogiorno

Ad ogni vigilia elettorale un consigliere americano dichiara che l'opera del governo nel Sud è stata gigantesca. Ma miseria e disoccupazione sono come prima, peggio di prima

VIAGGIO ATTRAVERSO GLI STATI UNITI

I santi dell'ultimo giorno

Nello Utah la Chiesa mormone mantiene intatta la sua influenza - E' un mondo dentro un altro mondo, che si oppone ad ogni innovazione - Ma a Salt Lake City nella canzone la voce di Joe Hill ucciso dai padroni del rame canta ancora "io non sóno morto,,

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NEW YORK, maggio.

Sulla strada del ritorno dal West, partecipai una sera a una riunione a Salt Lake City, una città che si trova sugli aridi altipiani, nella zona semidesertica dell'«Impero delle Montagne», zona che si estende per quasi duemila chilometri tra la costa della California e le Montagne Rocciose. Salt Lake City è la capitale dello Utah, sede centrale di un'importante setta religiosa, i Mormoni, che preferiscono chiamarsi «I santi dell'ultimo giorno», e che hanno colonizzato questa intera regione un secolo fa, dopo essere stati cacciati dall'Illinois.

Seppure una forte minoranza degli abitanti dello Utah non sono mormoni, la Chiesa mormone mantiene intatta la sua influenza nel campo della religione e dell'istruzione, e nella vita intellettuale e politica di questa regione. E' un mondo dentro un altro mondo, un esempio di quel settarismo, di quella ricerca di un'evasione verso qualche Nuova Gerusalemme che è il tema fondamentale della vita americana.

La Chiesa dei mormoni resta oggi un organismo saldamente collegato, di tipo semi-cooperativistico: ciascun membro di quella Chiesa è organizzato in un particolare raggruppamento; i giovani svolgono compiti missionari, e scambiano le loro esperienze nelle «Associazioni di mutuo miglioramento»; la Chiesa si prende una decima pari al 10 per cento sull'entrata lorda di ciascun membro della setta, e aiuta le imprese mormoniche, divenute ora assai ricche e potenti. Il controllo esercitato da queste imprese sulla vita di tutto lo Stato dello Utah è ormai quasi assoluto, e abbraccia l'istruzione pubblica, la legislatura statale, e la stampa locale. Il «Libro dei Mormoni», che è la loro sacra scrittura, è la legge; e secondo i precetti in esso contenuti, le donne sono considerate inferiori all'uomo, e i negri restano al di fuori della società mormonica. Sebbene la poligamia sia stata abbandonata, tranne per alcune colonie isolate che fanno ogni tanto le spese di qualche scandalistico titolo di giornale, i critici della setta insistono nell'affermare che la poligamia è tuttora in vigore, sub rosa...

Camicia di forza

Quello che i mormoni hanno costruito è un mondo dottrinario, e mentre ha dato degli enormi risultati creativi, e offre ai suoi adepti una certa soddisfazione e il senso di compiere in certo modo una missione (cose che essi non avrebbero nella vita americana presa nel suo insieme), è tuttavia anche un mondo che fa un po' paura. La sera della riunione, mi trovai in un circolo di una decina di cittadini progressivi e di idee liberali di Salt Lake City: le rimostranze di tutti i presenti si riferivano alla camicia di forza, per così dire, che la setta dei mormoni impone alla vita dello Utah, all'ostilità nei confronti dei sindacati, al rigido rifiuto di tollerare punti di vista diversi da quelli della setta. Uno dei miei amici era un coraggioso professore, radiato dal complesso scolastico della città dopo due decenni di servizio. Egli era convinto che quella misura fosse dovuta al fatto che egli stava preparando un'esauriente biografia di Joe Hill, il famoso dirigente sindacale il cui nome è stato eternato nella celebre canzone. Joe Hill è stato ucciso dai «padroni del rame», proprio qui a Salt Lake City.

Il fatto è che in questo mondo è racchiuso un altro mondo: l'ho visto quel pomeriggio a Bingham Canyon, una piccola città mineraria, a una cinquantina di chilometri da Salt Lake City, dove la «Kennecott Copper Corporation» controlla una delle più vaste miniere di rame del mondo. Una strada a zig-zag porta dal deserto a un'arida gola e d'improvviso si scorgono alcune case di legno e mattoni, sul fianco della collina, che si affollano lungo la stretta strada. In alto, più lontano, le rotaie di un treno elettrico annunciavano l'avvicinarsi della miniera, che giace nel cratere di un'enorme montagna. L'aria era carica di polvere, e il giovane minatore che mi accompagnava con la sua automobile — aveva pesanti scarponi ai piedi e l'elmetto di metallo rossastro in capo — rallentò perchè la gente è costretta a scendere dagli stretti marciapiedi sulla strada. Questa città è davvero una specie di slum di quartiere povero, in mezzo al deserto, con qualche vecchio negozio e qualche osteria. «La compagnia è proprietaria di tutta la zona — mi disse la mia guida. — Affittavano queste case a 20 dollari al mese, ma ora la miniera viene ingrandita, e la gente deve scendere giù nella valle». Gli chiesi dove avrebbero trovato altre case. «Questo è il problema. Gli affitti sono sui sessanta dollari al mese, e anche più, e molte famiglie sono costrette a comprarsi una casa nuova...».

Era uno dei cinquemila minatori della zona. Tutti questi minatori sono iscritti alla «Mine, Mill and Smelter Workers», un sindacato indipendente guidato in molti settori dalla sinistra. Era un giovane, sui 22 anni, ma mi colpì profondamente la sua sensibilità per ciò che si riferiva alla storia della miniera. Anni prima, suo padre aveva lavorato in quella zona come membro della «Western Federation of Miners», e suo zio era uno «Wobbly», un sindacalista rivoluzionario degli anni precedenti la prima guerra mondiale. «Dicono che Joe Hill abbia lavorato in questa miniera, ma noi non abbiamo trovato nulla che lo provasse».

Un lungo sciopero

Far saltare le mine, scavare il minerale, preparare i carrelli elettrici è un lavoro pericoloso. Percorriamo una galleria sotterranea e osserviamo il bordo del cratere: giù in fondo, sotto di noi, le gru meccaniche sembrano degli scarafaggi attaccati sulla faccia della luna. I minatori, qui, guadagnano circa settantacinque dollari alla settimana, un salario non molto alto. «La "Kennecott" è una società che si piega con difficoltà, e l'ultima volta abbiamo scioperato per ben sei settimane», mi dice il mio compagno. «E per di più lo abbiamo fatto per ottenere uno schifoso piano di pensioni». Pare che la società avesse bisogno di sei settimane di sciopero prima di decidersi a pagare ai minatori che dovevano ritirarsi dal lavoro per anzianità, un dollaro e settantacinque cents al mese per ogni anno di servizio. Questo significa che dopo trent'anni di lavoro nella produzione del rame, un minatore riceverebbe appena cinquantacinque dollari al mese dalla società. «Eh, questa "Kennecott" è la compagnia mineraria che, in tutto il mondo, ha maggiori profitti», continua il giovane minatore che conosce a menadito fatti e cifre. «L'anno scorso, il profitto della "Kennecott" è stato di 125 milioni di dollari, e questo secondo le imposte. Questa cifra, poi, supera di cinquanta milioni quella raggiunta l'anno precedente...».

Una promessa

Egli fa mentalmente un rapido conto. «Noi calcoliamo che quelli della società traggono un profitto di seimilatrecento dollari all'anno su ciascuno di noi minatori, ed è una cifra che supera quella che loro ci pagano ogni anno come salario». Mi parla dei problemi del sindacato. Esistono, qui, operai di ogni nazionalità: giapponesi, greci e jugoslavi. E la F.B.I. è dovunque all'erta e compie continue intimidazioni agli operai militanti. Il mio amico ricorda i racconti sentiti da suo padre sui vecchi tempi: il famoso sciopero del 1912, soffocato con spargimento di sangue; e i lunghi anni fino al 1936, quando non esisteva ancora, qui, nessun sindacato. Osservo questo giovane minatore: ha una grande chiarezza di idee, è istruito, sicuro di sè, consapevole dei problemi e della forza dei minatori, senza i quali nulla si muoverebbe nella vasta cava di minerale e lungo i 500 e più chilometri di strada ferrata... Il sindaco attuale di Bingham Canyon è anche presidente della locale sezione della «Mine, Mill and Smelter Workers». La stessa cosa potrebbe avvenire in tutte le città minerarie, in tutte le valli industriali dell'America.

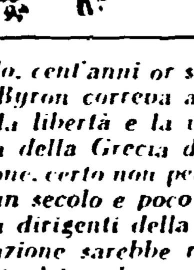
Scendiamo in macchina lungo il Canyon, oltrepassiamo i capannoni di legno dove il minerale viene lavato, e da dove viene recato alle fonderie, su cinghie portanti e vagoncini elettrici. Questo è l'ultimo incontro e l'ultima tappa del mio viaggio di otto settimane e, in certo senso, resta la più importante. A Salt Lake City, la città dove Joe Hill è morto, cinquant'anni fa, il suo spirito ancora è vivo nei centri minerari. «Non sono mai morto», dice la voce di Joe Hill nella canzone. Ed è questa una dichiarazione profetica, una sfida, e una promessa.

JOSEPH STAROBIN

FINE

I precedenti servizi sono stati pubblicati nei numeri 106, 103, 109, 110, 111, 112, 117, 119, 120, 121, 127, 128

IL PROCESSO DEI VELENI



Quattro piume bianche

Quando, cent'anni or sono, Giorgio Byron correva a difendere la libertà e la indipendenza della Grecia dalla oppressione, certo non pensava che, un secolo e poco più dopo, sui dirigenti della sua stessa nazione sarebbe ricaduta l'onta del medesimo misfatto contro cui egli combatteva. Quando il poeta si apprestava alla morte nel suolo straniero di Missolungi, non lo colpiva certo il pensiero che le forche dei turchi sarebbero passate nelle mani degli inglesi. Nè poteva egli supporre che le parole giovanili del suo Giaurro avrebbero risuonato con tanta nitidezza: «Strappa alle ceneri dei tuoi antenati i tizzoni dei loro fuochi primitivi, e colui che perirà nella mischia aggiungerà ai loro un nome che incuterà paura, che i tiranni tremeranno nell'udire, e lascerà ai propri figli una speme e tanta rinomanza, che essi pure moriranno, piuttosto che disonorarla: la battaglia combattuta per la Libertà, una volta iniziata, e commessa dal Padre sanguinante al Figlio, anche se frustrata spesso, è pur sempre vincitrice. Ne sia testimonio, o Grecia, la tua vivente pagina di storia!».

Vivente pagina di storia è quella che si rinnova oggi sul suolo di Cipro, e che ha per protagonisti una piccola popolazione e un tiranno: il governatore Harding, ultimo discendente di quella dinastia di militari inglesi che si abbeveravano alle letture colonialiste, ultimo di una schiera di freddi massacratori di popoli oppressi. Su questo tipo di uomini, sul Kitchener che mandava al macello i suoi soldati pur di poter innalzare come macabro trofeo la testa mozza di un capo sudanese, si sta proiettando in questi giorni con garbatissimo senso della opportunità — un film sugli schermi italiani: è la riedizione del vecchio pomposo romanzone colonialista che si intitolava Le quattro piume, e si imperniava su un poco chiaro simbolo delle Accademie militari di Sua Maestà: la piuma bianca, segno di viltà, inviata ad un giovane ufficiale che appunto legge Byron e non vuole andare a massacrare i sudanesi. Ma poi, macerandosi e riscattandosi, costui andrà alla pugna, con misteriosi modi alla colonnello Crabb, e compierà imprese da prode.

Ma non è questa la viltà, non è questo il coraggio. Quattro piume bianche, occorrerebbe, invece, inviarle oggi al governatore Harding: lui è il vero vile, nonostante ostenti di essere un prode, sol perchè va per le strade sotto buona scorta, nonostante gli attentati che i patrioti greci gli hanno promesso. Quattro piume bianche a lui, due per i patrioti greci assassinati dagli inglesi, due per i militari inglesi i quali sono stati uccisi per rappresaglia dai greci. Quattro piume bianche per quattro vittime innocenti di un barbaro sistema di oppressione, quattro avvertimenti per il reale luogotenente di questa martoriata isola del Mediterraneo dove il tempo si è fermato e la guerra non è ancora finita. L'avvertimento è quello stesso che raggiungeva il vile gauleiter nazista di Praga: anche i boia muoiono.

La viltà, infatti, sta nella incapacità di riconoscersi condannati, battuti dalla forza delle cose, dal progresso del mondo; la viltà sta nel sacrificare le vite umane solo per conservare — per quanto tempo ancora? — le vestigia di un potere che è tramontato. Non è stato davvero un atto di coraggio avere ucciso due sindacalisti di Cipro, nè sarà segno di forza d'animo lo scrivere alle madri dei due ragazzi inglesi uccisi che essi sono morti sul campo dell'onore e riceveranno magari la Victoria Cross. Non è mai coraggiosa la menzogna, non è coraggio la inciviltà, anche quando si ammanta di versi di Kipling, la pompa di così brillanti tradizioni, e si veste di uniformi dal buon taglio.

La civiltà è dalla parte dei ciprioti, i quali magari non conoscono le buone maniere del governatore Harding, e si abbigliano talvolta di vesti miserande. La civiltà è dalla parte degli algerini scalzi, come ieri era nella lotta degli indiani oppressi o dei cinesi che dovevano nutrirsi di una manciata di riso. La civiltà ed il coraggio oggi come ieri, sono dalla parte di chi combatte per la propria e per la altrui liberazione.

chiaretti